

MARCOVALERIO BIANCHI

**FUORI
DALLE MURA**

 EDIZIONI
HELICON

CAPITOLO 1

LA TEMPESTA SOLARE

In una calda serata di inizio luglio del 2034 uno spettacolo suggestivo attrasse l'attenzione delle persone di gran parte del mondo: al crepuscolo il cielo iniziò a riempirsi di bande luminose con fantastici colori che mutavano perlopiù dal verde, all'azzurro, al rosso. Nessuno sembrava essere immune dal fascino di quelle apparizioni e tutti, non appena potevano, si fermavano per osservare quel fantastico spettacolo della natura. Chi si trovava in casa si affacciava alla finestra per poi rimanervi incollato, la gente per strada si fermava incantata a osservare quella specie di fuochi d'artificio silenziosi, mentre chi stava guidando accostava il veicolo al margine della carreggiata per godersi quell'in-solita manifestazione della natura.

Si trattava di una fortissima tempesta solare e la gente ammirava lo scenario, inconsapevole delle tragiche conseguenze che avrebbe causato all'intera umanità. Seppure i lampioni dell'illuminazione pubblica e le luci di casa avessero iniziato a tremolare, ben pochi si preoccuparono, diletlandosi piuttosto a fare foto e filmati, anche se qualcuno iniziò a chiedersi se quell'avvincente spettacolo scaturito all'improvviso fosse davvero innocuo. Infine venne a mancare l'elettricità. Senza più luce in casa, con la televisione spenta, il frigorifero fuori uso, il computer che non dava più segni di vita e il cellulare che stranamente aveva smesso di funzionare, la gente cominciò davvero a

preoccuparsi. La drammaticità dell'evento iniziò tuttavia a manifestarsi solo nei giorni successivi, quando le persone gradualmente compresero la gravità della situazione.

La maggior parte della gente si ritrovò improvvisamente senza acqua in casa. Dopo alcuni giorni anche il servizio di raccolta dei rifiuti venne interrotto, o comunque ridotto all'osso per mancanza di carburante, mentre ai lati delle strade iniziarono piano piano ad accumularsi tonnellate di spazzatura.

Prive di elettricità, non potendo neanche fare le più normali transazioni le banche chiusero; neppure il denaro agli sportelli bancomat poteva essere più ritirato.

I treni e le metropolitane divennero inutilizzabili mentre le pompe della benzina smisero di funzionare. Il problema tuttavia era a monte, visto che, senza l'elettricità, i vari oleodotti e gasdotti per l'approvvigionamento di carburanti erano bloccati. I distributori di carburante furono comunque presidiati dall'esercito che via via svuotò le cisterne della benzina e del gasolio con pompe a motore a scoppio, per poi razionare i vari carburanti ad uso esclusivo della nazione. I satelliti con i loro circuiti furono i primi a essere colpiti e quindi non fu più possibile utilizzare il GPS nei sistemi di navigazione aerei e terrestri.

Dopo una quindicina di giorni, ormai la maggior parte dei cittadini aveva capito di aver perso definitivamente il lavoro. Diventando sempre più difficile procurarsi il cibo per sopravvivere, una parte della popolazione dei centri urbani decise di lasciare la città per recarsi da amici o parenti che vivevano nelle campagne.

Nelle settimane successive l'economia mondiale collassò. Le borse, le banche e soprattutto i risparmi dei cittadini sembrarono non essere mai esistiti: il denaro iniziò ad ave-

re sempre meno valore, lasciando gradualmente spazio al baratto.

Col gran caldo e con cumoli di spazzatura ovunque, indisturbate schiere di ratti iniziarono a uscire dalle fogne per vagare nella città e rendere così la vita urbana sempre più insalubre.

Chi aveva una radio funzionante a batteria ascoltava sempre con maggior apprensione il susseguirsi dei vari notiziari. I notiziari radio, ripetuti più volte al giorno, erano l'unico mezzo di comunicazione a distanza che i vari stati erano riusciti a mantenere con i cittadini, mentre la comunicazione nelle aree metropolitane era perlopiù gestita dalle forze di polizia o dall'esercito che diffondevano le notizie con megafoni, esortando le persone ad essere disciplinate e tranquille perché a loro dire tutto era sotto controllo. Raccomandavano alla popolazione di attendere con fiducia che tutto tornasse nella normalità, anche se in realtà la situazione stava degenerando sempre di più dato che il cibo scarseggiava e la gente era costretta a fare interminabili code davanti ai supermarket o ai negozi di rivendita di generi alimentari che di volta in volta erano sempre più sforniti.

La situazione già critica precipitò bruscamente quando, negli ultimi mesi del 2034, una pandemia iniziò a diffondersi a velocità inaudita, producendo dei cambiamenti inimmaginabili in tutto il mondo. L'epidemia era iniziata in Cina, come quella del 2020, per poi propagarsi via via in tutto il pianeta. Verso la fine del 2034 gli spostamenti delle persone, già ridotti ai minimi termini per via della tempesta solare, cessarono definitivamente a causa di un lockdown globale imposto dalle varie nazioni. Tale ten-

tativo di arrestare la pandemia fu tuttavia vano poiché gli scienziati compresero con gran ritardo che si trattava di un virus capace di rimanere in incubazione per parecchi mesi e nel frattempo il contagio aveva già fatto in tempo a diffondersi in tutti i continenti. La diffusione del virus pareva inoltre agevolata da un complessivo abbassamento delle difese degli uomini dovuta alla malnutrizione e alle condizioni igieniche sempre peggiori in cui si trovava l'intera umanità.

In Italia l'escalation della propagazione del virus fu non solo inarrestabile, ma rapidissima, tanto che da poche centinaia di morti al giorno, arrivò presto a uccidere alcune decine di migliaia di persone fin quando giunse al suo picco più alto nella primavera del 2035 facendo addirittura una strage giornaliera di alcune centinaia di migliaia di persone.

A quel punto non fu più possibile garantire un aiuto ai cittadini più deboli e una parte della popolazione che non sapeva più come fare per tirare avanti, cominciò a non rispettare più la legge. Si iniziò così a scippare le spese dei cittadini più facoltosi, per poi addirittura arrivare ad assalire negozi e supermarket con inaudita violenza allo scopo di procurarsi i beni di prima necessità. Spesso le persone per accaparrare ciò che gli serviva per sopravvivere finivano per scannarsi tra loro.

Inizialmente le varie forze di polizia furono messe a presidiare i grossi centri di vendita di generi alimentari ma poi la situazione si aggravò ulteriormente e si formarono varie bande di sopravvissuti che oltre ad assalire i punti di rivendita più sguarniti, iniziarono a rapinare direttamente i pochi mezzi di trasporto che trasportavano alimenti e altri beni.

Nel giro di poche settimane la situazione precipitò a tal punto che non furono più assicurati gli approvvigionamenti e anche la popolazione benestante iniziò a morire di fame oppure per il virus. Quando non fu più garantita la semplice sopravvivenza alla maggior parte dei cittadini ci fu un colpo di stato e la repubblica si trasformò in una dittatura. Nel mese di maggio del 2035 prese il potere, con licenza di uccidere, un esercito che ben presto riuscì a controllare la distribuzione degli alimenti presidiando i pochi centri rimasti ancora aperti e i diversi punti nevralgici, mentre intere zone urbane e extraurbane divenivano terra di nessuno, lasciando spazio a una efferata delinquenza che dilagava incontrollata.

Una buona parte della popolazione che era riuscita a sopravvivere, trovandosi alla mercé degli eventi senza più nessuna protezione o assistenza, iniziò a procurarsi armi di qualsiasi genere per cercare di non morire di fame, usando poi per sopraffare gli altri con razzie nelle varie abitazioni oppure semplicemente per difendersi da aggressori disperati. Ormai la gente si sbarazzava per conto proprio dei corpi dei propri cari che morivano in casa a causa della pandemia, seppellendoli il più delle volte in qualche giardino cittadino...

Iacopo aveva ventisette anni, faceva il fornaio e viveva a Firenze. Di quella grandiosa città ormai non gli restavano che gli ultimi ricordi, risalenti a oltre un anno e mezzo prima, quando era possibile godersela passeggiando tranquillamente tra una moltitudine di turisti. Allora era tutt'altro che semi deserta come adesso ed era impensabile rischiare di venire assalito per essere depredata di qualsiasi cosa ad ogni angolo. Per questo non portava mai con sé nessuna

borsa o zaino che facesse presumere di essere in possesso di qualcosa di prezioso come il cibo. Aveva contratto il virus ed era riuscito a sopravvivere. Abitava nella zona Firenze sud a circa quattro chilometri da piazza del Duomo. Con la pandemia aveva perso i genitori e gran parte degli amici. Adesso la maggior parte del suo tempo lo passava lavorando nel vecchio panificio di famiglia nel pieno centro della città. Negli ultimi sei mesi del 2035 aveva assistito alla costruzione di alte mura cittadine, erette dove fino ad allora scorrevano i viali di circonvallazione e dove un tempo si trovavano le vecchie mura abbattute oltre un secolo e mezzo prima. Una volta terminata la costruzione della nuova fortificazione tutto attorno al centro di Firenze, era stato solo grazie all'utilità del suo lavoro e al fatto che risultava sano in quanto negativo al test, che a lui e a pochi altri privilegiati era stata data la possibilità di risiedere all'interno delle mura; lì gli era stata facilmente assegnata un'abitazione, visto che la stragrande maggioranza delle case erano vuote per la morte dei loro occupanti. Tutto il centro storico delimitato dalle nuove mura venne costantemente controllato dall'esercito; fu chiamato "La Fortezza" e appariva come un'oasi sicura che si trovava in mezzo a un territorio senza più alcun controllo, dove prevaleva la legge del più forte. All'interno, oltre all'esercito e ai pochi residenti rimasti, che non potevano mai uscire fuori dalle mura, avevano accesso solamente una manciata di persone addette ai rifornimenti, sempre rigorosamente controllate. Non molto tempo prima, Iacopo stesso, quando ancora abitava nella sua vecchia casa, era stato assalito più volte per strada e una volta persino nella propria abitazione, quando di notte due disperati, forzando la serratura, si erano infiltrati all'interno nella speranza

di trovare del cibo. Non trovando niente da mangiare, gli intrusi, pensando che Iacopo lo tenesse nascosto, avevano iniziato a picchiarlo selvaggiamente mentre ancora stava dormendo. Poi lo trascinarono in cucina e infine uno dei due, con sguardo truce gli puntò la pistola a distanza ravvicinata e dopo aver scarrellato gli disse che entro tre secondi gli avrebbe sparato in testa se lui non avesse dato loro il cibo richiesto. Iniziò a contare volgendo per un istante lo sguardo verso il compare in segno di approvazione. Fu allora che Iacopo, trovatosi perso, nella disperazione, approfittando di quell'attimo di distrazione dell'uomo che gli puntava la pistola contro, velocissimo sfilò un coltello da cucina dal vicino ceppo di legno e lo piantò nella gola dell'aggressore impossessandosi della sua pistola che scaricò sull'altro malvivente prima che quest'ultimo avesse avuto il tempo di reagire...

Dopo un anno il virus era riuscito ad uccidere miliardi di persone fino a eliminare oltre i tre quarti della popolazione mondiale. Agli inizi del 2036 in Italia la popolazione si era ridotta a meno di tredici milioni di abitanti e il paese, come il resto del mondo, era allo stremo.

A Firenze, fatta eccezione per i punti di collegamento con le strade principali che portavano fuori città e pochi altri luoghi strategici strettamente controllati dal regime, ormai quasi tutta la città al di là delle mura era diventata un territorio incontrollato. La polizia praticamente non esisteva più e l'esercito ci metteva piede solo per scortare gli approvvigionamenti, così come per estemporanee perlustrazioni atte a sondare la situazione esterna, ovvero per seppellire i morti che si trovavano nelle vicinanze del centro, sanificando così le varie zone dal momento che il

vomitevole odore di putrefazione giungeva fino all'interno delle mura.

La gente non faceva quasi più caso ai frequenti spari che ormai erano divenuti all'ordine del giorno, sicuramente ritenendo che l'essere indifferente ai problemi altrui avrebbe probabilmente prolungato la propria sopravvivenza. Ancora oggi Iacopo non riusciva a dimenticare di essere stato un assassino, seppure per necessità. Spesso gli tornava in mente il copioso flutto di sangue che era uscito impetuoso dalla gola dell'assalitore inondandogli il viso e quell'espressione incredula di un uomo morente con gli occhi fuori dalle orbite.

Pur non potendo per nessun motivo avventurarsi fuori del centro di Firenze, Iacopo aveva iniziato a rilassarsi e ad accettare quell'esistenza da recluso privilegiato che ormai conduceva da qualche mese. A differenza delle persone oltre le mura, la maggior parte della popolazione che abitava in centro non aveva contratto il virus. I meno abbienti indossavano solo una semplice mascherina, mentre invece l'esercito e i cittadini più potenti, oltre a delle mascherine con elevatissimo potere filtrante, avevano altresì a loro disposizione anche una tuta e dei guanti, dispositivi assai difficili da reperire per le persone comuni. Ma Iacopo, essendo sopravvissuto alla pandemia, si sentiva un miracolato e per di più fortunatissimo a non essere costretto a indossare tutte quelle protezioni in quanto considerato immune. Gli tornò in mente quando viveva tutti i giorni nel terrore di contrarre il virus, protetto solo da una mascherina a bassa capacità filtrante che poi non gli sarebbe servita a niente e dei guanti monouso che dopo qualche settimana terminò. Si lavava le mani decine di volte al giorno, cercava di stare il più possibile distanziato da chiunque, quando

rientrava a casa separava i vestiti usati per uscire da quelli che indossava all'interno dell'abitazione, insomma viveva una vita nella più assoluta fobia, tanto da diventare veramente paranoico. Ma alla fine tutto ciò non gli era bastato. Fu comunque fortunato perché quello sfibrante stress non durò a lungo in quanto contrasse il virus tra i primi, quando ancora gli ospedali non erano del tutto saturi e riuscivano a funzionare alla meno peggio avendo sufficiente elettricità grazie al supporto di generatori indipendenti; i medici furono così in grado di salvargli la vita intubandolo a seguito della gravissima infezione polmonare che era scaturita. Poi medici e infermieri iniziarono a morire come mosche e infine gli ospedali furono assaliti da una popolazione in preda al panico che, come impazzita, li devastò completamente alla ricerca di mascherine, guanti, bombole per ossigeno ed altri apparecchi che poi non aveva neppure le competenze per usare, ma magari riusciva a rivenderli al mercato nero in cambio di cibo. Gli tornò in mente che durante la costruzione delle mura l'esercito aveva trasferito tutte le apparecchiature e i medicinali che era riuscito a salvare nel centralissimo ospedale di Santa Maria Nuova, lasciando il più delle volte morire negli altri ospedali quei pochi pazienti fino ad allora sopravvissuti. Ma anche a Santa Maria Nuova, data la mancanza di posti e di personale sanitario, oltre all'insufficienza di efficienti dispositivi medici, veniva accolta solo una piccolissima parte delle persone che prima di essere ricoverate venivano accuratamente selezionate per importanza: chi non era abbastanza ricco, potente o comunque sufficientemente raccomandato, veniva abbandonato a se stesso ad una morte quasi certa.

In Italia l'esercito ormai presidiava solo le città più grandi

ovvero le principali zone di produzione agricola e industriale ancora attive; le maggiori vie di collegamento venivano tenute sotto controllo e i mezzi che trasportavano beni di prima necessità venivano costantemente scortati. Nonostante le protezioni anti virus, anche nell'esercito i soldati morivano con una certa frequenza perché fin troppo spesso veniva fatto qualche piccolissimo errore nell'indossare i dispositivi di protezione, dimenticandosi, spesso per lo stress, di rispettare alla lettera le procedure d'uso degli stessi. Per tale ragione, quando era possibile, i soldati deceduti venivano sostituiti da altri che avevano già avuto la malattia e che erano diventati immuni, in modo tale da disporre di uomini che potevano essere sempre operativi senza dispositivi di protezione; ciò aveva un minor costo di gestione e i soldati immuni quindi potevano essere utilizzati con meno rischi per missioni di scorta ovvero di verifica e controllo del territorio esterno. Fra questi soldati immuni, Iacopo aveva riconosciuto un suo vecchio amico e coetaneo, Alessandro, col quale una volta usciva spesso. Iniziarono a frequentarsi di nuovo, anche se, per via del coprifuoco che aveva luogo dalle venti in poi, si potevano vedere per poco tempo. Parlavano della loro situazione attuale ma anche della vita di un tempo e del dispiacere di aver entrambi perso tutti i loro cari. Un giorno, tornando da un giro di perlustrazione, Alessandro confidò a Iacopo di aver visto la vecchia fidanzata dell'amico viva e vegeta anche se allo stremo delle forze per la fame e gli stenti a lungo patiti. Pensò che Alessandro si fosse sbagliato in quanto la sua fidanzata era stata ricoverata in ospedale poco prima di lui e quando Iacopo fu dimesso dall'ospedale e aveva chiesto notizie della sua donna, i medici, evidentemente confondendo la persona con un'altra dato il

caos che regnava, lo avevano informato che era deceduta. Era anche stato a casa dei genitori di lei, dove abitava, ma aveva trovato la casa disabitata, arrivando alla conclusione che sicuramente erano morti tutti e quindi finì, suo malgrado, per farsene una ragione. Quando però Alessandro come prova gli porse l'anello che Iacopo aveva regalato a Rosa anni prima, che all'incontro successivo restituì alla ragazza, quest'ultimo sussultò. Si ricredette e, sapendo che lei aveva imminente bisogno di cibo, chiese all'amico, consenziente nonostante i grossi rischi a cui entrambi sarebbero andati incontro, di farle avere, durante i suoi giri di perlustrazione, del pane e della frutta.

Andò bene per un paio di volte ma poi, la terza volta, il capitano, insospettito dallo strano comportamento di Alessandro, che ultimamente inventava ogni scusa per allontanarsi qualche minuto dal plotone, lo fece pedinare fintanto che venne visto raggiungere un luogo appartato dove regalò del cibo a una giovane donna. La giovane donna riuscì a scappare ma il cibo venne recuperato dalla pattuglia che lo aveva pedinato e assieme ad esso venne trovato un biglietto d'amore indirizzato a Rosa con la firma di Iacopo. Alessandro venne immediatamente arrestato e interrogato. Nonostante si fosse chiuso nel più ostinato mutismo, il capitano tramite delle indagini scoprì che Iacopo era il fornaio di via Guelfa che il soldato Alessandro frequentava negli ultimi tempi. In quel periodo il solo fatto di portare fuori dalle mura degli alimenti o quant'altro necessario alla sopravvivenza dei cittadini della fortificazione, significava tradire la nazione e il tradimento in genere era punito con la morte. Trovarono un giudice clemente che anziché infliggere loro la pena di morte decise per l'esilio a vita, anche se l'esilio fuori dalle mura era quasi conside-

rato come una pena di morte.

Processati per direttissima, il giorno dopo i due furono sbattuti fuori da porta Romana e lasciati al loro destino. Iacopo non si sapeva perdonare di aver trascinato l'amico in quella difficilissima situazione, ben sapendo che senza più lavoro né conoscenze influenti probabilmente non sarebbero riusciti a sopravvivere. Si sentiva addosso, pesante come un macigno, la responsabilità dell'accaduto ed era pervaso da un gran rimorso... Poi però pensò che era giusto quello che aveva fatto e che, avendone la possibilità lo avrebbe rifatto, perché comunque aveva tentato di salvare la vita a Rosa. Subito dopo chiuse gli occhi: gli apparve il candido viso della giovane donna e si rincuorò. Se proprio non fosse riuscito a salvarsi, almeno adesso avrebbe avuto la possibilità di poter riabbracciare la sola donna che aveva veramente amato in tutta la sua vita.

CAPITOLO 2

I SUDISTI

Durante i primi due mesi del 2036 i decessi a Firenze erano diminuiti moltissimo e la gente aveva iniziato ad allenare la guardia, ma poi vi fu un'ondata di ritorno portata da persone provenienti dalle regioni del sud Italia dove la pandemia ancora stava mietendo vittime a tutto spiano. Si trattava perlopiù di appartenenti alle forze dell'ordine e a vari uffici pubblici che da sempre avevano combattuto la criminalità organizzata e che, dopo una recente sconfitta dell'esercito e l'assunzione del potere in ampi territori da parte della mafia siciliana e della ndrangheta calabrese, vennero perseguitati e costretti a fuggire. Queste persone, dirette a nord, si erano mantenute al di fuori degli itinerari principali, viaggiando a lungo a piedi di notte attraverso campi e boschi per eludere sia la sorveglianza delle mafie che i controlli dell'esercito che aveva proibito ogni spostamento tra le varie province. Molti meridionali raggiunsero alcune regioni del centro o del nord Italia, ben sapendo di rischiare la pena di morte per essersi allontanati dalla propria residenza. Altri si stabilirono nel capoluogo toscano. I più deboli erano morti a seguito dell'infezione oppure di stenti, mentre, tra i sopravvissuti, una certa percentuale era costituita da portatori sani che avevano nuovamente infettato la popolazione fiorentina. La loro speranza, dal momento che da sempre erano stati fedeli servitori dello stato, era quella di richiedere una grazia speciale e di ri-

uscire a sopravvivere, magari esercitando le vecchie funzioni presso il nuovo regime. Tuttavia, adesso che si era sparsa la voce che molti di loro erano infetti, la dittatura sicuramente non gli avrebbe perdonato di essere, non solo dei fuggitivi, ma anche degli untori; probabilmente se l'esercito li avesse catturati, li avrebbe condannati alla pena di morte. Nell'ambito del territorio fiorentino il pericolo per loro non era costituito solo dall'esercito e da gruppetti sparsi di delinquenti che vivevano alla giornata depredando i più deboli, ma era in particolar modo costituito da due grandi bande che avevano preso il sopravvento controllando rispettivamente i territori della riva destra e della riva sinistra del fiume Arno: quella del leone e quella dei bianchi. La banda dei bianchi traeva il suo nome dalla squadra dei giocatori del calcio storico fiorentino, i "Bianchi" appunto, che rappresentava il quartiere di Santo Spirito, ubicato sulla riva sinistra dell'Arno, mentre "Leone" invece era il nome del capo della banda che controllava la riva destra del fiume. Le due bande, oltre ad essere entrambe in guerra con l'esercito, da diversi mesi si scontravano accanitamente tra loro dando luogo a tenaci lotte che sfociavano in continui bagni di sangue. La banda del leone poi, la più spietata e nello stesso tempo quella con meno regole, taglieggiava continuamente i poveri abitanti della città, arrivando non di rado a uccidere, anche per futili motivi, chiunque non appartenesse alla propria fazione; mentre nel sopraffare i comuni cittadini la banda del leone aveva facilmente la meglio, cosa ben diversa era quando assaliva i profughi, che, essendo ben armati e capaci di difendersi, le davano non poco filo da torcere. Quando poi, dopo gli scontri con i profughi il contagio riprese ad aumentare velocemente, la banda del leone, una volta intuito che era

stata contagiata dai sudisti, appellativo col quale venivano chiamati i profughi, si pose come obiettivo primario lo sterminio di quest'ultimi.

Alessandro, avendo fatto parte dell'esercito, era al corrente dei recenti avvenimenti nella città e di ciò aveva informato anche Iacopo. I due amici adesso, nel primo pomeriggio di una mite giornata di metà aprile, si trovavano nel piazzale di Porta Romana, ormai esiliati a vita dalla Firenze fortificata. Smarriti, disorientati, senza più alcun punto di riferimento e per di più senza armi, si sentivano una facile preda alla mercé della popolazione sopravvissuta che sembrava aver perso ogni riferimento etico o morale.

«Adesso che siamo fuori come facciamo a ritrovare Rosa, Alessandro?» chiese Iacopo.

«Per prima cosa, vorrai dire come facciamo a restare vivi!» rimbrottò l'amico con sufficienza, rendendosi ben conto, a seguito delle varie uscite come militare, di quanto fossero peggiorate le cose negli ultimi mesi.

Alessandro si diresse verso viale Petrarca facendo con una mano segno a Iacopo di seguirlo, mentre con l'altra accostava l'indice al naso, accennando inequivocabilmente all'amico di zittirsi.

Tutto intorno c'era un gran silenzio rotto solamente dal cinguettare degli uccelli e da pesanti passi di qualche sentinella di guardia sulle mura che risuonavano in lontananza. Iacopo volse lo sguardo verso l'alto constatando che le mura del viale Petrarca, nonostante i recenti lavori di fortificazione, erano rimaste le stesse antiche mura medievali che aveva sempre visto. Poi non seppe trattenersi dal chiedere nuovamente all'amico come avrebbero fatto a raggiungere Rosa che si trovava sulla riva opposta dell'Arno, visto che il fiume rappresentava il confine tra i territori

assoggettati alle due bande ed era sempre controllato.
«Ssh, vuoi stare zitto? Se ci scoprono non la vedrai più la tua Rosa!» mormorò irritato Alessandro.
Proseguirono in silenzio fino ad arrivare in piazza Tasso. D'un tratto il cinguettio degli uccelli cessò.
«Presto via!» disse deciso Alessandro iniziando a correre a più non posso, immediatamente seguito dall'amico che impaurito lo imitò senza avere il tempo di capire il perché. Dietro ai due amici, seppure in lontananza, apparve un gruppo di quattro persone come sbucato dal nulla.
«Fermi! Non abbiamo cattive intenzioni, siamo profughi!» urlò uno del gruppo con accento meridionale, facendo sì che Iacopo e Alessandro interrompessero la corsa per voltarsi indietro. I due amici notarono che tutti i profughi avevano un grosso zaino sulle spalle e un cinturone munito di fondina e pistola mentre uno aveva anche un arco e delle frecce a tracolla. Se avessero voluto far loro del male, i profughi avrebbero estratto le armi e non avrebbero certo avuto problemi a ucciderli visto che i due fiorentini erano completamente disarmati. I quattro sudisti si avvicinarono a Iacopo e Alessandro con le mani alzate in segno di pace.
«Abbiamo bisogno di informazioni per raggiungere dei colleghi.»
«Colleghi?» rispose Alessandro pensando di essere tornato indietro nel tempo di un anno e mezzo.
«Sì, colleghi della polizia di Palermo che sono arrivati a Firenze con le loro famiglie assieme a tanti altri profughi. Vogliamo portarli in un posto migliore dove non si rischia la vita tutti i giorni come qui.»
«Purtroppo non li conosco, non saprei come aiutarvi...» disse Alessandro dispiaciuto per poi raccontare la sua incresciosa vicenda, facendosi portavoce anche per le disav-

venture di Iacopo.
«Capisco la vostra situazione... però forse riuscirete ad aiutarci ad addentrarci in città alla loro ricerca. Dalle informazioni che ci sono pervenute da un nostro amico di Firenze che recentemente è riuscito a scappare dalla città, i colleghi dovrebbero trovarsi nelle vicinanze di piazza Alberti.» esclamò infine Salvatore, quello che sembrava essere il capo dei profughi, dopo aver attentamente ascoltato la storia di Alessandro.
«Non è facile perché le vie principali vengono controllate dall'esercito e le altre da due pericolose bande. Per arrivare in zona Alberti dovremmo riuscire a oltrepassare il fiume; però forse ce la potremmo fare! Ho un carissimo amico che è rimasto nell'esercito che è assegnato al controllo del parco delle Cascine. Lui e un altro paio di suoi colleghi ispezionano il fiume che rasenta il parco con una barca nella zona dove una volta si trovava il ponte dell'Indiano, prima che il regime lo facesse abbattere per motivi di sicurezza. Ho lavorato con lui per tre settimane consecutive, è una persona meritevole.»
«Come mai l'esercito tiene così tanto a un parco pubblico?» chiese Salvatore dopo essersi sfilato da una tasca una vecchia mappa di Firenze e aver individuato dove si trovasse il parco che Alessandro aveva nominato.
«Perché il parco delle Cascine è diventato un enorme orto in grado di fornire circa la metà del fabbisogno giornaliero di ortaggi ai cittadini delle mura. Per renderlo tale hanno abbattuto quasi tutti gli alberi secolari. Al suo interno vi sono anche vari allevamenti di pollame e inoltre c'è pure una distilleria in grado di produrre ogni giorno alcune migliaia di litri di alcol che, come ben sapete, viene utilizzato come carburante per i veicoli.»

«Uhm, l'unica cosa...» si fece pensieroso Alessandro, facendo poi una pausa.

«L'unica cosa, dicevi?» lo squadrò Salvatore.

«Ecco, in verità credo che forse il mio amico militare rischierebbe qualcosa per me e forse anche per un mio amico stretto come Iacopo, ma non sono altrettanto certo che lo farebbe anche per voi...» disse Alessandro indicando Iacopo, facendo quindi una breve pausa per poi proseguire.

«A meno che non ci sia un incentivo per il quale ritenga che valga la pena di rischiare...»

Intuendo a cosa si riferisse Alessandro, Salvatore aprì il suo zaino tirando fuori del pane, una forma di formaggio stagionato, delle mele e persino un salame intero. Alla vista di tante cose buone i due amici trasalirono e fecero appello a tutta la loro forza interiore per non toccare quel cibo.

«Pensi che uno zaino pieno di queste bontà possa essere sufficiente come incentivo?» chiese Salvatore con un sorrisino sulle labbra, intuendo già quale sarebbe stata la risposta.

«Naturalmente se tutto andrà bene qualcosa rimarrà anche per voi.» ammiccò Salvatore assecondato con un gesto della testa del suo collega Franco.

«Perbacco, ma dove siete riusciti a trovare tutto questo ben di Dio?»

«Posso solo dirvi che proviene da una zona incontaminata, ma non posso rivelarvi altro, se la voce si diffondesse ne andrebbe della sopravvivenza della comunità che ci ha riforniti...»

A notte fonda Iacopo assieme agli altri cinque uomini era arrivato sulla riva dell'Arno in prossimità del luogo dove si trovava fino a poco tempo prima il ponte dell'Indiano.

Erano giunti lì a buio, con tutte le cautele per non essere visti da nessuno. Alessandro iniziò a fare il verso della civetta per tre volte; poi, fece un breve intervallo e lo rifecce per altre tre volte. Era il segnale convenzionale adottato con Giulio, l'amico militare insieme al quale aveva fatto tante pattuglie. In questo modo, di notte, quando si separavano per ispezionare differenti punti del territorio, l'uno riusciva a far capire all'altro la sua posizione, trasmettendo nello stesso tempo con quel preciso segnale che tutto andava bene. Facendo così non rischiavano di essere eventualmente individuati da terzi. Dopo poco vi fu la risposta di Giulio con il medesimo verso del rapace notturno fatto con una diversa cadenza, ma sempre in due intervalli consecutivi. A quel punto Alessandro si alzò in piedi muovendo l'acqua con un bastone trovato sull'argine per rivelare la sua posizione. La luce di un faro iniziò a galleggiare lentamente sulle acque scure fino a raggiungere la riva opposta del fiume e investire il volto di Alessandro. Poi, nel più assoluto silenzio Giulio, aiutato da un altro militare, staccò gli ormeggi di una barca a remi e in silenzio si diresse verso la sponda di fronte per incontrare il suo vecchio compagno di pattuglia.

«Ho saputo della tua storia, cosa posso fare per te amico mio? Se hai bisogno di cibo purtroppo non posso aiutarti. Ci hanno ridotto ancora le razioni e... insomma, in altre parole stiamo quasi facendo la fame...» disse Giulio.

«Giulio, ho bisogno di un grande favore. Come vedi siamo in sei. I miei compagni sono tutte persone perbene che non vi creeranno alcun problema, potete stare tranquilli. Abbiamo bisogno di essere traghettati dall'altra parte... fortunatamente non ho bisogno di cibo, anzi, guarda un po' qui. Questa roba è per voi!» proferì Alessandro mo-

strandando subito all'ex compagno d'armi lo zaino pieno di prelibatezze.

«Certo che vi traghettiamo, per te l'avrei fatto comunque!» rispose Giulio dopo aver ricevuto un'occhiata di assenso dal soldato che lo accompagnava.

«Dato che siete in sei però dovremo fare due viaggi. Ma dove hai preso tutta questa manna?» domandò subito dopo Giulio strabiliato.

«Non è roba mia, è dei sudisti che sto accompagnando. Da dove venga è un mistero, ma a quanto pare da qualche parte il paradiso terrestre esiste ancora!» tagliò corto Alessandro.

CAPITOLO 3

ALLA RICERCA DI ROSA

In città ormai, come del resto in tutta Italia, gli unici veicoli autorizzati a circolare erano quelli militari che funzionavano esclusivamente ad alcol in quanto nel mondo ormai da oltre un anno e mezzo non era stato più possibile estrarre petrolio o gas, né tantomeno far funzionare i rispettivi oleodotti e gasdotti per mancanza di energia. Tutti i pozzi petroliferi erano stati quindi chiusi e i barili di petrolio già estratto erano stati accantonati dalle compagnie che, data la situazione, li rivendevano a prezzi esorbitanti fin quando non intervenne il regime requisendo tutto il petrolio nell'interesse nazionale, anche se tali scorte si esaurirono nel giro pochi mesi. Nel frattempo erano nate diverse distillerie controllate dal potere centrale in grado di produrre alcol puro estratto da vegetali. Tale distillato venne usato come carburante per tutti i veicoli dell'esercito e per pochissimi altri autorizzati a circolare, perlopiù appartenenti a una ristretta cerchia di potenti. Dato che la gente ormai aveva iniziato a vivere senza più nessuna regola, l'utilizzo di qualsiasi veicolo privato al di fuori di una speciale autorizzazione istituzionale era stato vietato in modo che la nuova dittatura riuscisse a controllare meglio gli spostamenti delle persone. Poi fu vietata anche la circolazione dei mezzi pubblici. Coloro che ne avevano necessità per recarsi al lavoro, che in ogni caso avrebbero potuto svolgere solamente se autorizzato dallo stato in quanto ritenuto

indispensabile, potevano utilizzare un limitatissimo numero di mezzi militari messi a disposizione e sempre scortati dall'esercito. Ogni tipo di lavoro privato non controllato dagli organi al potere, era stato tassativamente proibito. Dato che il denaro aveva perso ogni valore le banconote in corso vennero soppresse per essere sostituite da nuove monete coniate dal regime con vari metalli, tra i quali spiccavano le monete d'oro, le uniche ad avere un gran valore. La sanità pubblica non esisteva più ed essendo la gente abbandonata a se stessa, era inconcepibile qualsiasi tipo di spostamento per motivi di salute; coloro che rimanevano infettati dovevano restare a casa in balia del proprio destino, attendendo fin troppo spesso la propria morte nella sofferenza e nell'abbandono più totale. La maggior parte dei medici era morta prima dell'estate del 2035 e tra loro i pochi sopravvissuti che ancora non si erano immunizzati, non disponendo di adeguati mezzi di protezione, non visitavano più i pazienti infettati, fatta eccezione per quei pochi pazienti che disponevano di sufficiente ricchezza da far sì che per il medico potesse valere la pena di rischiare la propria vita. Una volta costruite le mura, a Firenze i pochi medici e infermieri rimasti furono rintracciati e fatti evacuare all'interno della Fortezza su disposizione del governo. Lì, al servizio dei potenti, sarebbero stati più utili. Dato che i satelliti erano tutti fuori uso e visto che l'elettricità veniva prodotta in quantità minima, ormai da quasi due anni non era stato più possibile utilizzare i moderni mezzi di comunicazione come la televisione, il computer, il cellulare e neppure il telefono fisso. Per questa ragione le comunicazioni erano monodirezionali, essendo rivolte alla cittadinanza esclusivamente tramite un'unica fonte radiofonica istituita dal regime. Tuttavia, dal momento

che solo una minima parte della popolazione era in possesso di una radio funzionante con le relative batterie, tutti i cittadini, a seconda del quartiere di appartenenza, furono obbligati a recarsi almeno una volta al giorno in un centro appositamente istituito dal governo dove erano costretti ad ascoltare i principali notiziari. Anche gli scarsissimi radio amatori che si erano ingegnati per ottenere la corrente elettrica che consentisse loro di comunicare, il più delle volte si guardavano bene dall'adoprare la radio per trasmettere poiché rischiavano la pena di morte in quanto per il regime dittatoriale la comunicazione privata avrebbe potuto destabilizzare il sistema.

L'elettricità, mancando i combustibili fossili, veniva ormai prodotta quasi esclusivamente da fonti eoliche o tramite energia solare ed era razionata per essere utilizzata dalle rarissime industrie ancora attive o, solo in caso di assoluta necessità, per illuminare esclusivamente in ristrette fasce orarie i nuclei centrali delle città controllate dal regime. Nelle periferie delle città così come nei piccoli paesi o nelle campagne la corrente elettrica era del tutto inesistente. Un altro enorme problema nel periodo invernale riguardava il riscaldamento, in quanto, senza gas o elettricità l'unica possibilità per riscaldarsi era avere un camino a legna; dato che solamente le vecchie case di campagna ne erano dotate, nelle città la gente spesso si era arrangiata delimitando con dei mattoni o dei sassi un angolo della casa, al cui interno bruciava legna o qualsiasi altro materiale combustibile direttamente sul pavimento, talvolta costruendo delle specie di cappe con materiali di fortuna dopo aver fatto improvvisati buchi nella parete o sul tetto per lo sfiato dei fumi.

Per mantenere la sorveglianza delle città all'inizio si fa-

ceva uso di telecamere che monitoravano le varie zone, facendo sì che l'esercito potesse intervenire dove ce ne fosse stato bisogno. Via via che la situazione precipitava però la gente, per non essere sorvegliata, iniziò ad abbattere le varie telecamere che non vennero mai più sostituite in quanto la produzione industriale delle stesse era cessata e comunque ormai in quasi tutti i settori era ridotta ai minimi termini. Erano ormai trascorsi sedici mesi dall'inizio della pandemia e niente era più come prima...

Dopo che Giulio e il suo compagno Franco ottennero il cambio da un'altra pattuglia, Iacopo, Alessandro e i quattro profughi, fino ad allora rimasti nascosti nelle vicinanze del fiume, furono raggiunti e accompagnati verso l'uscita est del parco, nel punto in cui era stata abbattuta una vecchia porta d'accesso e frettolosamente ricostruito un tratto di muro di una dozzina di metri avente una nuova porta nella sua parte centrale di ampiezza tale da permettere un agevole passaggio ai vari mezzi. Ai lati della porta si ergeva una barriera di filo spinato che recintava il parco per chilometri. Infatti, fatta eccezione per i pochi punti di accesso, tutto attorno al parco delle Cascine per motivi economici non erano state costruite mura, ma tale area era delimitata e resa inaccessibile da una doppia fila di filo spinato alto diversi metri. Nella parte interna adiacente alla barriera di filo spinato era stata costruita una strada sterrata pattugliata da continue ronde di soldati sia a piedi che a bordo di fuoristrada o mezzi blindati che avevano l'ordine di sparare a vista in caso di tentativi di infiltrazione da parte di estranei.

Giunti in prossimità dell'uscita, riecheggiarono in lontananza le voci di una pattuglia di soldati.

«Rimanete qui in silenzio e sdraiatevi lì a terra!» ordinò Giulio ai sei uomini che accompagnava, facendoli nascondere in un fossato artificiale recentemente costruito per l'irrigazione, per fortuna al momento con poca acqua al suo interno. Tornò dopo un buon quarto d'ora con in mano le chiavi della nuova porta.

«Visto che dovevo restituire loro un favore, mi sono volontariamente offerto di dare il cambio per una mezz'ora circa alla pattuglia appiedata di guardia alla porta est, ma non è detto che non possano avvicinarsi dei veicoli che perlustrano la zona, perciò mi raccomando, seguitemi rapidamente senza fiatare e fra pochi minuti sarete fuori dal parco!»

Fortunatamente non vi furono inconvenienti e i sei fuggiaschi dopo neppure cinque minuti si trovarono fuori dalla zona presidiata dai militari. Erano già le quattro del mattino. L'obiettivo era quello di raggiungere la zona di piazza Alberti prima dell'alba in modo da sfruttare la protezione delle tenebre. Si trovavano a diversi chilometri da tale zona. Essendo di strada, Iacopo era fermamente intenzionato a fermarsi alla vecchia abitazione di Rosa dal momento che i recenti incontri tra lei e Alessandro erano avvenuti in vicinanza della casa della fidanzata. Dopo quasi un'ora di cammino spedito senza aver incontrato anima viva, il gruppo arrivò infine in via Venti Settembre.

«Ragazzi, fra un po', come vi ho detto, mi devo fermare per cercare la mia fidanzata!» esclamò Iacopo continuando a camminare di buon passo.

«Iacopo, guarda che tre giorni fa, quando l'ho vista, Rosa mi ha detto che sarebbe tornata solamente di tanto in tanto nella sua vecchia casa perché secondo lei era troppo pericoloso rimanere per più giorni nella solita abitazione, per

cui non è detto che la trovi lì. Come ti ho già detto, vive assieme a due amiche e si sposta di continuo per non essere rintracciata.» lo avvisò Alessandro.

«Capisco, ma devo comunque provare a rintracciarla, è troppo importante!» ribadì prontamente Iacopo.

«Cosa succede alle donne che vengono trovate in città dalle bande?» domandò senza rallentare l'andatura Sergio, uno dei sudisti che fino ad allora non aveva quasi mai parlato.

«Cose poco carine...» sorvolò Alessandro senza aggiungere altro.

«Cioè?» chiese Sergio senza tatto, non avendo intuito la sensibilità di Alessandro che non aveva voluto specificare altro per non preoccupare Iacopo. Ci fu un attimo di silenzio.

«Diglielo pure Alessandro, tanto me lo posso ben immaginare anch'io, del resto anche alla Fortezza correvano voci in proposito.» disse Iacopo con rammarico.

«Beh, ecco... se non sono troppo giovani e belle e non si ribellano in genere vengono fatte prigioniere e mandate nelle campagne dove sono costrette a lavorare nei campi come vere e proprie schiave ma almeno hanno la possibilità di sopravvivere. Se si ribellano invece vengono sottoposte a sevizie di ogni genere fintanto che non si decidono a collaborare oppure a morire di denutrizione e di stenti perché non viene certo sprecato il poco cibo che c'è per il sostentamento di chi si ribella.» spiegò Alessandro.

«E se sono giovani e belle?» insistette Sergio, insensibile, per farsi dare conferma di ciò che del resto si immaginava già.

«In tal caso le possibilità sono due: o vengono prese sotto la protezione di qualche capetto che si diverte con loro

fin quando ne ha voglia, in tal caso provvedendo anche al loro sostentamento, oppure vengono vendute al mercato nero della Fortezza, dove, una volta superato in assenza di sintomi un periodo di quarantena, vengono messe in veri e propri bordelli.» rispose Alessandro.

«E se invece queste ragazze giovani e belle vengono trovate dai militari che succede?» intervenne questa volta Salvatore.

«Niente, l'esercito ormai da tempo non è in grado di occuparsi della popolazione che vive al di fuori delle zone presidiate, anzi ne sta il più possibile distante per paura di essere contagiato. Il suo compito è solo quello di controllare le arterie principali di viabilità in maniera tale da assicurare i rifornimenti e quant'altro necessario alla Fortezza.

A meno che non sia coinvolto direttamente non interviene nemmeno nella guerra tra le bande e tra quelle poche persone riuscite a rimanere indipendenti che si scannano tra loro. Per i militari va bene così. Più persone si eliminano tra loro e meglio è; in tal modo ci sono meno problemi per loro, visto che ormai anche la maggior parte di coloro che un tempo erano onesti, per sopravvivere si sono tramutati in individui privi di ogni moralità.» spiegò ancora Alessandro, non dicendo proprio tutta la verità riguardo al trattamento che alcuni gruppi di soldati alle volte riservavano alle donne giovani e carine, specie quando erano comandati da un superiore compiacente. Talvolta infatti gli era giunta voce che i soldati avevano stuprato alcune ragazze e lui, pur non essendosi mai trovato immischiato in certe situazioni, che riteneva deplorabili, si vergognava comunque di ammettere che dei militari, come era stato lui fino a pochi giorni prima, fossero potuti arrivare a tanto.

«Ecco, Rosa abita in quel palazzo laggiù!» disse infine Ia-

copo dopo essersi fermato ed aver indicato nello stesso istante un palazzo poco distante.

«Bene Iacopo, vengo con te! Voi aspettate qui all'angolo. Saremo di ritorno al massimo entro quindici minuti perché non possiamo rischiare di arrivare a destinazione con la luce, sarebbe troppo rischioso. Se non ci vedete entro quel termine vuol dire che ci è successo qualcosa e in tal caso dovrete proseguire da soli secondo le istruzioni che vi ho dato.» disse Alessandro rivolto a Salvatore, per poi dirigersi a passo svelto verso il palazzo precedentemente indicato da Iacopo.

Trovarono il portone che dava sulla strada aperto. Non ci fecero però caso perché ciò rientrava nella normalità in quanto la maggior parte dei palazzi era disabitata poiché gli occupanti o erano morti o se ne erano andati in cerca di luoghi più sicuri; inoltre se qualche condomino era rimasto all'interno del palazzo, era il primo a lasciare il portone del palazzo aperto per far credere che l'edificio fosse disabitato ed evitare così possibili incursioni. Si addentrarono nel palazzo. Salirono le scale e al secondo piano trovarono la porta dell'abitazione di Rosa aperta con segni di effrazione. Non era un buon segno. I due amici entrarono con la massima cautela evitando di fare il minimo rumore.

«Cazzo! Qui qualcuno è entrato nell'abitazione!» esclamò Iacopo sottovoce.

«Calmati Iacopo, magari è così da giorni se non da mesi, del resto Rosa mi disse che si sposta continuamente per non essere individuata. Non è detto che fosse in casa quando la porta è stata forzata.»

«Sì, può darsi che tu abbia ragione ma c'è qualcosa che non mi convince, fammi dare un'occhiata in giro.»

Iacopo fece un accurato sopralluogo nelle varie stanze, poi

d'un tratto gli venne in mente che un tempo Rosa gli aveva indicato un posto in cui lei e i suoi familiari nascondevano le cose più preziose per non farle trovare a eventuali ladri. Estrasse quindi un cassetto da un mobile della cucina, mise la mano all'interno della cavità facendola aderire al piano di compensato che si trovava sopra al cassetto rimosso fintanto che non trovò una piccola cavità dentro la quale fece scivolare le dita. Col tatto sentì che c'era un piccolo oggetto metallico e un foglio di carta. Una volta presi i due oggetti, con gran sorpresa constatò che l'oggetto metallico era l'anello che aveva regalato alla fidanzata anni addietro mentre sul pezzo di carta c'era scritto: "*stanno per entrare in ca*". Iacopo riconobbe la calligrafia della fidanzata e rimase di stucco. Emozionato pensò a quanto Rosa dovesse amarlo per aver nascosto lì quell'anello d'argento di pochissimo valore ma che per lei in quel momento era la cosa più preziosa che gli era rimasta, perché sicuramente significava quanto fosse grande il suo amore per lui. Prese quindi il biglietto in mano e sconcolato lo passò ad Alessandro. Poi livido di rabbia, immaginandosi cosa potesse essere successo, sussurrò: «Maledetti figli di puttana! Sono riusciti a entrare nell'appartamento mentre eri qui! Non ti hanno nemmeno dato il tempo di terminare la frase che hai scritto. Devono averti rapita ma tu hai fatto in tempo a lasciarmi questo messaggio. Ti amo amore mio.» «Uhm, questo è l'anello che Rosa portava al dito la prima volta che ci siamo incontrati e che le ho restituito l'ultima volta che ci siamo visti, quindi è ovvio che lei si trovava qui in questi ultimi giorni. Sicuramente è stata assalita non più di tre giorni fa, dopo il nostro ultimo incontro... su, coraggio amico mio, almeno non c'è sangue né segni di lotta, vedrai che Rosa è viva e noi la ritroveremo!» esclamò

Alessandro, dando un paio di affettuose pacche di incoraggiamento sulle spalle dell'amico.

CAPITOLO 4

NELLE FOGNE DI FIRENZE

Erano le cinque e dieci del mattino quando i sei uomini si riunirono per riprendere la marcia diretti verso piazza Alberti. Purtroppo dalla via Venti Settembre non era possibile proseguire verso la meta desiderata. Infatti la via incrociava il Ponte Rosso che era presidiato da una massiccia postazione militare e sbarrato da un fitto reticolo di filo spinato circolare da ambo i lati. Quel ponte rappresentava un punto strategico dal quale si aveva accesso alla via Bolognese, strada principale di collegamento tra Firenze e l'Emilia Romagna. Anche entrambi i lati del torrente Mugnone, che scorreva sotto il ponte, erano sbarrati. Il filo spinato di fatto isolava completamente dalle altre strade anche la via del Ponte Rosso, proseguimento del ponte Rosso, che arrivava fino all'accesso nord della Fortezza, dove si trovava la porta di piazza della Libertà.

Alessandro sapeva bene di non poter oltrepassare la postazione militare e quindi aveva programmato un itinerario alternativo che purtroppo allungava di alcuni chilometri il percorso verso l'obiettivo prefissato in quanto avrebbero dovuto risalire la via Bolognese più a monte per poi scendere nuovamente verso il centro. Sapevano che il tempo stringeva e quindi il gruppo, con Alessandro in testa, iniziò a correre, seppure a un ritmo non particolarmente forzato in modo da essere in grado di mantenere una velocità costante per diversi chilometri. Una volta giunti a

un'adeguata distanza dalla meta prefissata interruppero la corsa per riprendere a camminare, dato che i sudisti, essendo appesantiti dalle armi e da un pesante zaino sulle spalle, cominciavano a dare segni di cedimento. Quando finalmente giunsero in prossimità di piazza Alberti, stava già cominciando ad albeggiare.

«Dove siamo diretti esattamente?» chiese Alessandro sforzandosi di nascondere la tensione.

«In un palazzo non distante da piazza Alberti. È lì che si dovrebbero trovare i nostri colleghi, almeno dalle notizie che abbiamo ricevuto circa un paio di mesi fa. Non mi ricordo il numero ma sono in grado di riconoscerlo perché ci ho vissuto come ospite per un breve periodo anni fa.»

«Hai detto notizie di un paio di mesi fa?» esclamò Alessandro interdetto, ben sapendo che le situazioni nel clima di insicurezza di quei tempi potevano cambiare di giorno in giorno.

«Purtroppo sì, è stata l'ultima volta che ho ricevuto notizie, mentre risalivo l'Italia fuggendo dalla Sicilia.» rispose Salvatore.

Dopo una decina di minuti, tempo in cui la tensione aumentava a dismisura per la paura di essere avvistati, dal momento che ormai si era fatto giorno, finalmente Salvatore indicò un palazzo.

«Come vi avevo accennato si tratta di cinque famiglie. Una di loro si era già trasferita per lavoro a Firenze da alcuni anni. In seguito è stata raggiunta dalle altre famiglie che non molto tempo fa hanno occupato gran parte del palazzo.»

«D'accordo, proviamo a entrare, con la massima cautela e il massimo silenzio però, non si sa mai.» annuì Alessandro che, dato i numerosi sopralluoghi un tempo effettuati nelle

varie zone come militare, aveva acquisito un'esperienza tale da essere considerato in quel frangente il principale punto di riferimento per tutti.

Dal momento che il portone principale era aperto, salirono le scale fino al terzo piano, dove trovarono due porte chiuse.

«In questo pianerottolo ci dovrebbero abitare due famiglie, le altre tre sono di sopra!» sussurrò Salvatore.

«Che facciamo, proviamo a bussare?» chiese a bassa voce Sergio, spazientito.

«No, è troppo pericoloso, non mi pare proprio il caso. Se sentiamo dei rumori dai quali capiremo che lì dentro ci sono proprio le persone che cerchiamo, allora busseremo, altrimenti ci limiteremo ad attendere.» dispose Alessandro.

«Questo silenzio non mi piace.» mormorò Iacopo.

Dopo una buona mezz'ora di attesa, il silenzio venne rotto da un urlo a squarciagola proveniente dal piano di sopra.

«Venite, venite, ci sono degli intrusi! Presto, bloccate le uscite. Prendiamoli!»

«Via, via!» urlò Alessandro che aveva assistito a situazioni del genere quando era militare. Si fiandò quindi di corsa giù per le scale seguito da tutti gli altri. Riuscirono a oltrepassare il secondo piano spintonando violentemente un paio di individui che erano appena usciti da un appartamento senza ben rendersi conto di cosa fosse successo, ma quando arrivarono al piano terra si trovarono davanti quattro loschi individui muniti di coltello che sbarravano loro la strada, mentre da sopra stavano accorrendo altre persone. Iacopo e Alessandro, essendo disarmati, istintivamente si fermarono un istante arretrando; contemporaneamente un sudista fu accoltellato più volte all'addome e un

altro in pieno petto mentre gli altri due fecero in tempo a estrarre le pistole e a far fuoco sugli aggressori che avevano davanti uccidendone un paio e ferendo gli altri due. Iacopo ne approfittò per strappare il coltello dalle mani di un aggressore ferito e finirlo, sferrandogli una coltellata che lo raggiunse al cuore. Anche Alessandro riuscì a impadronirsi del coltello di un assalitore stramazato a terra. I due sudisti incolumi spararono numerosi colpi uccidendo un altro paio di persone che erano accorse dai piani superiori. Solo a quel punto gli aggressori si ritirarono nei piani più alti lasciando il tempo agli assaliti di riorganizzarsi.

«Merda! Per Giuseppe e per Giovanni non c'è più niente da fare!» esclamò Sergio che si era chinato per soccorrere gli amici.

«Cazzo!» urlò Salvatore livido di rabbia per poi aggiungere, rivolgendosi ai due fiorentini: «Presto prendete loro le armi e gli zaini, non possiamo permetterci di regalare niente a questi bastardi!»

Dopo essersi legato il cinturone alla vita Alessandro prese una pistola e scarrellò spronando Iacopo a imitarlo, visto che l'amico non aveva mai usato un'arma vera.

«Adesso fai molta attenzione perché hai il colpo in canna, per sparare ti basta premere il grilletto.»

«Venite, venite! I sudisti! È pieno di sudisti qui!» urlarono varie persone dalle finestre del palazzo.

«Che facciamo adesso?» chiese Sergio non conoscendo la città, rivolto ad Alessandro, il quale gli rispose con prontezza: «L'unica speranza è quella di raggiungere l'Arno e magari attraversarlo a nuoto. I nostri assalitori fanno sicuramente parte della banda del leone, ma se noi riusciamo a oltrepassare il fiume e a raggiungere la riva opposta, probabilmente avremo buone possibilità che la banda dei

bianchi ci risparmi. Adesso conto fino a tre, dopodiché mi seguirete di corsa fuori dal palazzo. Pronti? Uno... due... tre!»

I quattro fuggirono verso il fiume correndo a più non posso mentre dalla strada una decina di individui cercava di raggiungerli esplodendo verso il gruppetto in fuga numerosi colpi di pistola. Sergio, rimasto indietro, venne colpito nel bel mezzo della schiena e cadde a terra esanime. Gli fu subito addosso un nugolo di inseguitori che come veri e propri avvoltoi gli sottrassero la pistola e lo zaino prima ancora che facesse in tempo a esalare l'ultimo respiro. Dopo un centinaio di metri i fuggitivi si fermarono di scatto riparandosi dietro alcuni grossi pini per sparare a loro volta. Due o tre componenti della banda stramazarono a terra e gli altri, intimoriti, arretrarono per cercare riparo, permettendo al gruppo dei sudisti di distanziarli. I tre superstiti ripresero la corsa fino ad arrivare in vista del fiume. Senza essere individuati dagli inseguitori, scesero lungo il greto dell'Arno; stavano quasi per togliersi i vestiti più pesanti e abbandonare tutto ciò che avevano nel disperato tentativo di attraversare il fiume a nuoto, quando una persona fece loro cenno di seguirli nel massimo silenzio. Non sapevano chi fosse costui ma non avevano scelta e così decisero di seguirlo. Continuando ad andare dietro al soccorritore senza fiatare, dopo aver percorso il greto per un breve tratto, si infilarono in un tunnel facente parte del sistema fognario che scaricava le acque reflue nel fiume. Più si addentravano nel cunicolo e tanto più l'odore nauseante degli scarichi diventava insopportabile. Via via che si inoltravano all'interno del tunnel la luce diminuiva progressivamente e di lì a poco vennero avvolti da una fitta oscurità che fece sì che i tre inciampassero numerose

volte. La persona giunta in loro soccorso sembrava conoscere a memoria il percorso, ma allo stesso tempo capiva benissimo che gli altri faticavano a seguirlo. Per questo a un certo punto si fermò per tastare la parete fino a trovare una lunga fune che vi aveva appeso e un accendino. Dopo essersela legata alla vita fece un po' di luce con l'accendino e la lanciò al gruppetto che lo seguiva facendo sì che anche gli altri lo imitassero in maniera da formare una cordata che avanzasse unita. Nel frattempo in lontananza si udivano a più riprese le voci sempre più ovattate degli inseguitori che esploravano l'alveo del fiume alla loro ricerca, non sapendo più dove cercarli. Qualcuno provò anche ad addentrarsi nel tunnel ma poi, non riuscendo a vedere niente né ad udire nessun rumore proveniente dall'interno, dopo non molto desistette. Fortunatamente di recente era piovuto poco e il sistema fognario era sufficientemente asciutto da permettere quasi ovunque di procedere senza affondare i piedi nell'acqua. Percorsero alcune centinaia di metri completamente al buio finché, quando furono abbastanza distanti dal fiume, il misterioso uomo che li guidava si fermò un istante e accese una torcia di ferro che si trovava attaccata a una parete. Quella pur fiavole luce parve accecare i fuggiaschi.

«Qui siamo al sicuro, possiamo parlare... lasciate che mi presenti» disse l'uomo continuando a parlare, «Mi chiamo Nicola e non sopporto proprio le continue rapine e assassinii che purtroppo ormai fanno parte della vita quotidiana. Per questo quando si presenta l'occasione cerco di dare il mio aiuto alle vittime che vengono ingiustamente assalite dalla banda che domina questa zona.»

«Grazie Nicola.» pronunciarono quasi in coro i tre sopravvissuti, riuscendo solo dopo qualche secondo a mettere a

fuoco il volto dell'interlocutore. Era un uomo alto e magro sulla quarantina con una folta barba nera e dei capelli lunghi che avevano iniziato precocemente a ingrigirsi. Si presentarono quindi a loro volta.

«Scommetto che siete sudisti!» cercò di indovinare Nicola, osservando le pistole e il cinturone da poliziotto che ciascuno indossava.

«Sì.» rispose Salvatore.

«Non tutti...» precisò Iacopo.

«Beh, in effetti Salvatore è siciliano mentre Iacopo ed io siamo fiorentini. Abbiamo attraversato la città alla ricerca di alcuni colleghi di Salvatore che si dovevano trovare qui in zona, ma anziché trovarli siamo stati assaliti ed è solo grazie al tuo aiuto che adesso siamo sani e salvi!» chiari Alessandro per domandare subito dopo: «Sai niente di alcune famiglie siciliane che abitavano in un palazzo di via Piagentina non lontano da piazza Alberti?».

«Sì, le ho conosciute e...» disse Nicola rattristito, facendo una breve pausa per schiarirsi la voce.

«È successo qualcosa di grave?» lo anticipò Salvatore in apprensione.

«Purtroppo non sono rimasti in molti. Circa un mese fa furono raggiunte da altri siciliani che hanno nuovamente diffuso il virus. Si sono salvati solamente i quattro componenti della famiglia dei Caruso e i due bambini della famiglia Lombardo. Non so se li conoscevi.»

«Non direttamente, ma ne avevo sentito parlare dal mio collega Sergio che è morto poco fa... che brutta fine, non abbiamo potuto far niente per lui...» si interruppe Salvatore, abbassando la testa, preso dallo sconforto. In quel momento una folata di aria fredda parve insinuarsi fin dentro alle ossa dei presenti come per impadronirsi delle loro

anime per poi sospingerle fuori dai corpi e rendere le persone incapaci di reagire, come se fossero ibernate. Per un tempo indefinito un silenzio tombale regnò sovrano. Salvatore riuscì a proseguire solo dopo un lungo intervallo: «Io conoscevo bene la famiglia Evangelisti che, a quanto mi hai fatto capire, adesso non esiste più. Pace all'anima di tutti quanti.» disse infine con un gran sospiro, serrando i denti per il dolore che provava dentro.

«Ma tu, come hai fatto a conoscerli?» chiese Salvatore.

«Ecco vedi, è una lunga storia. Per riuscire a sopravvivere non ebbi altra possibilità se non quella di aggregarmi alla banda del leone, con la quale rimasi legato fino a diversi mesi fa, quando accadde l'irreparabile. Non mi piaceva il loro operato, ma se volevo andare avanti l'unico modo era quello di unirmi a chi comandava nel quartiere, anche se cercai sempre, per quanto possibile, di evitare di partecipare alle loro razzie. Proprio per questo non ero visto di buon occhio ma alla banda facevo comodo perché mia moglie Laura, essendo riuscita a nascondere in un luogo sicuro una buona scorta di provviste provenienti dall'ingrosso di alimentari che possedeva, con una certa frequenza donava diversi alimenti direttamente a Leone, capo indiscusso della banda. Poi un giorno le scorte finirono e Leone allora pretese dei piaceri di altro genere da mia moglie. Naturalmente lei si rifiutò, ma Leone non era un uomo da accettare un rifiuto, sempre che si possa chiamare uomo quella bestia ...»

«Quindi la prese con la forza.» dedusse Iacopo che fino ad allora aveva seguito il racconto in silenzio, rimanendone particolarmente colpito.

«Purtroppo sì e non solo... seppi da Mauro, l'unico vero amico della banda, che Leone, dopo averla fatta legare e

aver abusato di lei per una notte intera, alla fine le tagliò la gola per far vedere a tutti cosa succedeva a chi osava contrastare il suo volere.» raccontò Nicola, a testa china, con lo sguardo perso nel vuoto, per poi dar sfogo a un impeto di rabbia e dire: «Che tu sia maledetto Leone, un giorno te la farò pagare per quello che mi hai fatto!»

«Cristo, ma è terribile ciò che ha fatto! Che verme schifoso... e tu che facesti?» domandò Iacopo sempre più coinvolto dalla storia.

«Non ebbi scelta. Mauro riuscì ad avvisarmi per dirmi che Leone mi cercava per sbarazzarsi anche di me. Fui costretto a fuggire e da allora ho cercato di far perdere le mie tracce cambiando spesso rifugio, per poi nascondermi sempre più spesso nelle fogne. Ma la partita è solo sospesa e un giorno mi vendicherò. Questo è l'unico motivo per cui non sono fuggito dalla città.»

Iacopo a quel punto non seppe trattenersi dal raccontare la storia della sua fidanzata, ottenendo la totale comprensione di Nicola che si offrì di aiutarlo a ritrovarla. Per Nicola infatti, che si sentiva ancora colpevole per non aver potuto salvare sua moglie, la salvezza di Rosa adesso era una priorità assoluta in quanto veniva interpretata come il riscatto del suo passato. Costasse quel che costasse avrebbe aiutato Iacopo. Nicola parlò ancora a lungo di Leone, dei suoi fidati luogotenenti e degli spregevoli capetti che lo circondavano, così come dell'amico Mauro che lo informava con una certa frequenza su quanto accadeva all'interno della banda. Raccontò anche di alcuni componenti che una volta erano persone normali, mentre adesso, trascinati col passare del tempo in un vortice di misfatti che sembrava non avere più fine, erano ormai diventati degli efferati quanto irrecuperabili criminali. Nicola gli raccontò anche che un